

tabilmente ce la farai. Ci devi, lo dico perché questi se ne accuseranno, devi all'intransigenza radicale, al fatto che noi vogliamo dare intero corpo innanzitutto alla candidatura della democrazia, della Costituzione scritta, non ci vogliamo sedere al tavolo dei bari, diciamo che è falso dire che noi siamo il 3 per cento del paese... è la falsità quotidiana vostra che non consente al paese di riconoscere quello che diciamo, quello che siamo, giorno dopo giorno, che falsifica, falsifica per Nicoletti, ma falsifica per il paese, la democrazia; non ci conosce, perché c'è questa truffa, c'è questa caricatura, perché appunto su questo per decenni ed anche per un secolo si è affrontata fra Guesde e Jaurès, ma anche nel mondo liberale fra l'Aventino e il partecipazionismo, noi forse stiamo trovando la via di mezzo, giusta, fra la posizione massimalista di Guesde e quella poi riformista, ma indifesa, di Jean Jaurès, fra la politica di moralismo, ma forse priva di moralità politica dell'Aventino e quella del partecipazionismo disarmato, attraverso la ricerca di questo momento del non voto, dell'obiezione di coscienza, al voto, ma il tentativo di essere qui, di parlare, di dare testimonianza di amore per ipotesi comuni di crescita di ciascuno e di tutti. In questo caso, Casini, non hai reso un buon servizio né a te né agli altri, non si difendeva in questo modo...

CARLO CASINI. Perché non rispondi a uno solo dei miei argomenti, uno solo?

MARCO PANNELLA. Perché ti ha risposto bene Trantino, ti hanno risposto bene gli altri. Ma se poi ad uno tu dici «ma perché il cardinale Poletti dovrebbe scrivere in questo modo al ministro Andreotti?», facendo intendere chiaramente che non lo conosce, che... Ti ricordi quella tua parte? Io ti rispondo che il tuo argomento è pericolosissimo. Poletti dice «non lo conosco Andreotti, me ne dicono bene, ma non lo conosco»; eppure metti nel conto, Andreotti, metti nel conto, Andreotti, perché tu lo sai, «non ti ho mai scritto fino ad ora»; io, Poletti, sono co-

stretto a scriverti. Esattamente ti rispondo «perché me lo hai chiesto, e dico che tutte le tue argomentazioni a mio avviso hanno questa valenza doppia. Ma Trantino questa mattina, ne diamo atto, ha risposto benissimo ad altri punti.

CARLO CASINI. Che anno era?

MARCO PANNELLA. Casini, tu arrivi sempre in ritardo, tranne quando devi spiccare i mandati di cattura, perché di questo ne ho parlato. L'anno, ho detto, è il 1974 e non il 1972, ma ho detto che nel frattempo, fra il 1972 e il 1974, abbiamo il valore aggiunto alle migliaia di miliardi della P2, dell'inchiesta dell'Ufficio I, per cui Giudice deve essere nominato, non solo per continuare a lasciar guadagnare le migliaia di miliardi, ma anche per sbaraccare il primo nucleo di ricerca vera della realtà della P2 che si era insediata nello Stato, e lo fa.

Ecco dunque perché anche, signor Presidente, se io dovessi votare non avrei dubbi nel votare per la messa in stato di accusa, rendendomi conto, certo, che non posso dire ai democristiani e ad Andreotti «tanto è solamente una remissione alla giustizia»; ma questo per colpa vostra, non è per colpa nostra, noi avremmo sempre voluto in passato che l'atto di remissione, che l'atto di giudizio dell'alta Corte fosse facile, agevole, non comportasse di per sé già il tentativo praticato di espropriazione da parte del nostro Parlamento della giustizia e del giudizio.

Ma, quindi, quello che vogliamo dire è che anche noi ci uniamo, ma comprensivi, alle critiche nei confronti dei giudici. Questi giudici sono in una situazione scomoda perché avrebbero dovuto imputare. Badate, è interessante, il magistrato ha contestato a Torino l'associazione per delinquere, con l'aggravante della promozione. Giustamente, ma non abbiamo le motivazioni, la Corte d'appello ha tolto, magari per ridurre la pena, la promozione. È la mia lettura, lo diceva Felisetti, è la mia lettura; non c'è promozione, la promozione è quella, tra virgolette, P2, la promozione è altra, non è endogena in

questa storia, non sono i promotori di questa... c'è un'associazione per delinquere. Tu, Vitalone, l'hai frequentata, l'hai conosciuta, magari restando pulitissimo, non so, al circolo della caccia o degli scacchi, mettiamo, no?! quando la famiglia piemontese, per esempio... Questo per dire che i membri di queste associazioni per delinquere vere, reali, responsabili di attentato alla Repubblica (e i magistrati non lo dicono), responsabili di attentato alla Costituzione (e i magistrati non lo dicono), c'erano, li conoscevate, li frequentavate; forse adesso siete qui e non li per questo, perché avete il mandato di cattura facile, come ce l'ha Casini quando c'è Pisanò che scrive una cosa e i radicali che gli mandano il loro indirizzo, quando si è dei poveretti, come i 100 di Napoli arrestati per omonimia; mentre avete non dico il mandato di cattura, ma il mandato di comparizione impossibile quando si tratta di Gelli, di Giudice e degli altri.

Tutto qui, signor Presidente. Noi ci auguriamo che dopo questa discussione — lo dico qui — non si continui ad evitare il dibattito, e un dibattito ampio, sulla P2. Dico ancora qui che l'ipoteca di questa pagina giudiziaria è l'ipoteca della *Lockheed*, quando si tutelarono in modo feroce, da parte degli attori di quel processo, i servizi di sicurezza e segreti, che erano di già, appunto, quelli dei quali si parla in questa vicenda. Nella storia d'Italia dovrà esservi autocritica piena, rilettura della propria storia; e questo non tanto da parte della DC che, da partito aperto, com'è, o da non-partito, in qualche misura, in realtà si trova a dover fare i conti con il senso comune della gente. Fino a quando il partito comunista non donerà a se stesso e a tutti noi una rilettura della sua politica, della sua debolezza, una rilettura di quello che è accaduto in queste situazioni in questi dieci anni, il Parlamento potrà solo continuare ad essere complice della costituzione materiale, complice dei giudici e dei Giudice che abbiamo dinanzi. Per quanto ci riguarda, quindi, vogliamo augurarci che si arrivi — anche se ne dubito — alla messa

in stato d'accusa di Giulio Andreotti; ma diciamo che il problema vero e grave, che dovremo discutere tra poco, è quello della P2, di cui questa vicenda è pagina certa, anche se amputata (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi ha seguito con attenzione, in quest'aula, il dibattito che sta per concludersi, è stato sollecitato a riflettere su problemi di diversa natura: problemi relativi al procedimento trasmessoci dalla Commissione parlamentare inquirente e alle decisioni da assumere in rapporto ad esso, e insieme problemi di ordine generale e di carattere più propriamente politico. Non c'è da stupirsi: anche se in queste occasioni siamo, come si è detto, non legislatori ma giudici, non possiamo astenerci dal collocare l'esame di una vicenda specifica, di natura giudiziaria, in una prospettiva più ampia. Ma a me pare importante sottolineare la scelta preliminare da noi compiuta e il modo in cui ci siamo mossi finora.

L'esposizione documentata e stringata del nostro punto di vista sul procedimento relativo alla nomina del generale Giudice è stata affidata ai colleghi Gianfilippo Benedetti e Ugo Spagnoli, membri della Commissione. Non si è trattato di una scelta casuale: essendo ancora in vigore le norme che attribuiscono ad un apposito organismo bicamerale, e quindi al Parlamento in seduta comune, il compito di accertare la fondatezza di ipotesi di reato ai fini della messa in stato d'accusa dei ministri, noi comunisti ci consideriamo impegnati a osservare uno scrupolo pari alla delicatezza della funzione giurisdizionale di cui siamo investiti. Voi sapete, onorevoli colleghi, che noi ci battiamo da lungo tempo per cambiare radi-

calmente le norme che regolano i procedimenti di accusa nei confronti dei ministri; ma dovendo muoverci tuttora entro quel quadro lo facciamo nel massimo rispetto di criteri di competenza giuridica, di esame obiettivo dei dati processuali, di autonoma formazione del giudizio conclusivo: criteri di cui sono garanti i colleghi che ci rappresentano nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Così, signor Presidente, anche, ed in particolare di fronte a questo procedimento, i nostri gruppi hanno deciso di attenersi ai convincimenti liberamente maturati ed espressi, con ampia argomentazione di fatto e di diritto, dai membri comunisti della Commissione.

In quella sede, il 28 giugno scorso, dopo l'ennesimo rifiuto nei confronti della nostra richiesta — mettere a confronto il generale Borsi, Mario Tanassi e l'onorevole Andreotti — i nostri compagni opposero alla proposta dell'onorevole Bonfiglio di chiedere al Parlamento l'archiviazione del procedimento, la proposta di chiedere un ulteriore termine per il compimento di atti istruttori che fino a quel momento ci erano stati preclusi.

La stessa posizione abbiamo deciso di sostenere in questa seduta comune del Parlamento, con linearità, con coerenza, senza nulla cambiare per considerazioni — non dirò per calcoli — di carattere politico.

Fu proprio l'onorevole Spagnoli il 28 giugno a dichiarare assolutamente inaccettabile la tesi della manifesta infondatezza delle ipotesi di reato formulate dalla magistratura e quello stesso convincimento egli ha ribadito ieri e fortemente motivato, come aveva già fatto con la sua relazione il collega Benedetti. Di qui noi ricaviamo la rinnovata richiesta, responsabile ed equilibrata, di un supplemento di indagini. Richiesta non pretestuosa e generica, ma concretamente finalizzata — nell'ordine del giorno che reca le nostre firme — allo svolgimento di iniziative che consentano l'approfondimento più scrupoloso dei pur seri elementi indiziari già disponibili. Non chiediamo una

proroga in bianco per altri due mesi — leggete il nostro ordine del giorno — ma indichiamo gli atti istruttori da compiere.

Sarebbe questo, onorevoli colleghi, l'atteggiamento di un partito che reclama «processi sommari»? È incredibile — semplicemente incredibile — che nei giorni scorsi alcuni dirigenti democristiani abbiamo potuto dir questo del nostro partito, di fronte alla linea di condotta che abbiamo tenuto e stiamo tenendo nell'esercizio della funzione inquirente affidata al Parlamento.

Il collega Spagnoli ha ricostruito in modo inoppugnabile lo sforzo condotto a partire dal 2 dicembre 1982 — data di apertura del nuovo procedimento riguardante la nomina del generale Giudice a comandante della Guardia di finanza — per compiere accertamenti capaci di dare basi più solide al giudizio circa le responsabilità degli *ex* ministri delle finanze e della difesa in quella vicenda. Sforzo praticamente infrantosi contro un muro di dinieghi.

Tuttavia oggi insistiamo nel chiedere che quegli accertamenti si facciano. Altro che processo sommario! Per quanto lo stesso rinvio alla Corte costituzionale condurrebbe certo non ad un giudizio sommario, bensì ad un giudizio circondato di ogni garanzia, come l'esperienza ha dimostrato, noi insistiamo per ulteriori indagini in sede di Commissione parlamentare.

A questa richiesta sono state date risposte sbrigative e contraddittorie negli interventi dei colleghi della democrazia cristiana, che pure ho ascoltato attentamente. Si è preferito polemizzare contro l'eventualità della messa in stato d'accusa di Mario Tanassi e Giulio Andreotti, in particolare per il reato di concorso in corruzione, e contrapporvi la proposta di archiviazione. Si è insistito sulla inconsistenza degli elementi indiziari, si è proclamata la certezza della perfetta correttezza e legittimità dell'operato dei due ministri; ma perché, allora, si sono rifiutati e si vogliono ancora rifiutare i riscontri e gli approfondimenti da noi proposti?

Il punto di partenza delle arringhe difensive di alcuni colleghi è stato l'assunto della speculazione politica, della palese tendenziosità che avrebbe ispirato la formulazione di ipotesi di reati ministeriali; ma elementi in tal senso — voglio ancora ricordarlo e ribadirlo — non sono stati rilevati da un solo magistrato. Qui si è parlato solo del dottor Cuva. No, quegli elementi sono scaturiti da molteplici indagini e procedimenti giudiziari, già approdati, a Torino, ad una sentenza di primo grado nel dicembre del 1982 e ad una sentenza istruttoria il 12 giugno 1984.

Non potendosi, dunque, parlare dell'avventato tentativo di speculazione di un singolo, bisognerebbe parlare di una vera e propria congiura, nell'ambito del potere giudiziario, volta a colpire la democrazia cristiana insieme con il partito socialdemocratico. Ma chi può arrivare a sostenerlo? E chi può essere disposto a crederci?

Per altro, l'atteggiamento e gli argomenti di quei colleghi che hanno parlato di evidente intento persecutorio dei giudici di Torino sono risultati contraddittori fino al limite del paradosso. Si diffida degli atti istruttori compiuti da quei giudici, ma non si vuole che la Commissione parlamentare inquirente compia verifiche ed indagini in proprio. Ci si oppone a ciò prima e dopo la proroga concessa dal Parlamento in seduta comune, il 3 maggio scorso.

Onorevole Casini, ella ha detto ieri un'inesattezza, quando ha affermato che quella proroga fu concessa solo ai fini dell'acquisizione di un documento, la requisitoria del sostituto procuratore di Torino, «considerato rilevante». Essa fu concessa anche — come chiedevano gli ordini del giorno Cristofori e Martorelli — per «l'espletamento di altre eventuali attività istruttorie»: e queste, invece, si ridussero nel giro di due mesi alla sola audizione del generale Borsi, respingendo ogni altra nostra proposta.

E anche ora alla nostra richiesta di ulteriori indagini l'onorevole Casini sbrigativamente risponde che non si può fare

nulla di più in senso accusatorio di quel che hanno già fatto i giudici. Ma perché non assumere iniziative, in sede di Commissione parlamentare inquirente, non espletare, ad esempio, audizioni e confronti che possano fugare ogni dubbio e dimostrare la presunta tendenziosità della costruzione accusatoria dei magistrati di Torino?

Si riconosca intanto, onorevoli colleghi, al tenace impegno di quei magistrati il fatto che si sia giunti alla scoperta di una colossale trama delittuosa, di una colossale frode ai danni dello Stato. I protagonisti diretti di quella trama, gli attori, i protettori ed i beneficiari, di quelle prolungate e lucrosissime operazioni di contrabbando e di falso sono stati assicurati alla giustizia, non hanno potuto sfuggire alle loro responsabilità, a cominciare da Raffaele Giudice. Sono stati portati alla luce i tremendi inquinamenti operati ai vertici di un importante e delicato corpo dello Stato; è stata documentata l'erogazione di finanziamenti, da parte di società interessate al contrabbando di prodotti petroliferi non solo a faccendieri legati ad alcuni partiti di governo, ma agli amministratori ufficiali di quei partiti; è stata ricostruita la rete delle pressioni esercitate attraverso canali disparati per ottenere la nomina del generale Giudice a comandante della Guardia di finanza.

In questo quadro, sicuramente torbido, e in rapporto ad una catena di reati già accertati, di così gravi dimensioni, si collocano gli elementi indizianti a carico dei ministri delle finanze e della difesa dell'epoca per la scelta del generale Giudice.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che, per quanto grave e incontestabile sia il quadro generale da me richiamato, non si può configurare una responsabilità penale dei due ministri se non risulti una loro «partecipazione oggettiva e soggettiva a fatti aventi un contenuto antigiuridico». Ma non ci si dica che l'ipotesi di una tale partecipazione sia già risultata manifestamente infondata. Siamo tuttora dinanzi a dati e contraddizioni inquietanti, su cui in troppo larga misura i col-

leggi impegnatisi in arringhe difensive hanno sorvolato.

Non intendo — e professionalmente non saprei — contrapporvi a quelle arringhe una replica minuta; ma mi si consenta di dire che si sono ascoltati argomenti di rara capziosità. Come quello secondo cui era già talmente bene «oliato» il meccanismo del contrabbando petrolifero nei mesi precedenti la nomina del generale Giudice che quest'ultima non era necessaria a quel fine. Come se l'acquisizione della massima responsabilità di comando della Guardia di finanza per un uomo pronto a farsi complice attivo e spregiudicato non servisse e non sia servita a consolidare e a far funzionare con suprema efficienza e tranquillità il meccanismo truffaldino, innanzitutto attraverso una serie di nomine e di allontanamenti nei posti-chiave del Corpo.

In realtà, non potendo nessuno negare che l'insediamento del Giudice al vertice della Guardia di finanza abbia rappresentato il coronamento del disegno delittuoso ordito da corruttori e corrotti del mondo del contrabbando petrolifero, si è sostenuto che ciò si sia verificato per puro caso, per una fortuita coincidenza tra gli interessi, le aspettative, le pressioni di petrolieri e faccendieri e una nomina improntata a criteri del tutto oggettivi.

Ora, onorevoli colleghi, si può sostenere anche questo, ma non senza avere indagato pienamente su dati e contraddizioni inquietanti. Basti qualche esempio: le contrastanti versioni degli onorevoli Andreotti e Tanassi sull'orientamento e il concerto per la scelta di Giudice tra i tre nomi della terna; l'opinione diffusa tra gli alti ufficiali circa le preminenti qualità del generale Bonzani e la loro sorpresa, che risulta agli atti, per la scelta del generale Giudice; il contrasto tra l'onorevole Andreotti, l'onorevole Tanassi e il generale Borsi sul contenuto della conversazione con quest'ultimo (qualunque valore — aggiungo — si voglia attribuire al parere del comandante uscente); il coinvolgimento in favore di Giudice di uomini vicinissimi a Tanassi, si pensi al Palmiotti, nome non nuovo in storie di corruzioni

ministeriali. Cito Palmiotti e Tanassi anche per rilevare come non nuova sia la tendenza di colleghi democristiani ad associare alla difesa di uomini di Governo del loro partito la difesa di un ministro di altro partito, benché scarsamente difendibile, cosa pur essa sconcertante. Ma l'onorevole Casini è stato per altro incauto nell'affermare ieri «va bene, questo è il canale PSDI ma dov'è il canale democristiano?», non potendo dimenticare — e in effetti citandolo, sia pur per inciso — il nome di Sereno Freato.

In queste condizioni, onorevoli colleghi, archiviare non si può. E nemmeno si può opporre alla nostra proposta di ulteriore proroga di due mesi per precisi obiettivi di carattere istruttorio il richiamo — caro e illustre amico Bonifacio — alla lettera della legge del 1978, che nella prassi si è in recenti occasioni già applicata ben più estensivamente.

Noi comprendiamo alcune delle preoccupazioni che qui sono state espresse per l'effetto che può avere il prolungarsi di procedimenti così delicati, alimentando sospetti senza concludere né in un senso né nell'altro. Non siamo, senatore Ruffilli, promotori di una «cultura del sospetto»; e non siamo responsabili del prolungarsi di questo procedimento. Ma diciamo che la questione morale passa attraverso il chiarimento, fino in fondo, di vicende di questa natura e portata, tali da colpire duramente l'immagine e le funzioni dello Stato democratico.

Non c'è bisogno di ricordare quante di queste vicende si siano venute drammaticamente accavallando negli ultimi tempi e stiano precipitando insieme, non per diabolica manovra dei partiti di opposizione o dei nemici della democrazia cristiana, ma per ragioni o circostanze oggettive. Il caso della nomina di Giudice e il contesto in cui essa va valutata presentano, come in altri casi di cui si è discusso di recente in Parlamento, una dimensione politica ed una dimensione giudiziaria: occorre tenerle distinte ma fare i conti con entrambe e non giocare ora sull'una ora sull'altra per eluderle insieme. Noi abbiamo dimostrato di sapere e volere

evitare indebite confusioni tra responsabilità politiche e morali e responsabilità penali.

Il Presidente del Consiglio, intervenendo il 30 ottobre al Senato nel dibattito sul caso Sindona, ha ricordato il procedimento che per quella vicenda si aprì nel luglio 1981, nella Commissione parlamentare, nei confronti dell'onorevole Andreotti; e ha citato le parole con cui il collega Spagnoli, al momento della conclusione, motivò la decisione di non investire della questione il Parlamento in seduta comune, pur non sentendosi il collega Spagnoli di aderire ad un atto di proscioglimento, in quanto non tutti i dubbi erano stati sciolti. Ebbene, ricordando ciò, l'onorevole Craxi non solo non ha detto nulla che potesse metterci in imbarazzo, ma ha richiamato una prova della nostra serietà. E tuttavia il fatto che possano non emergere in certe vicende responsabilità di carattere penale non è sufficiente per negare responsabilità e problemi di carattere politico e morale. Così come il fatto che in altre vicende — quella Cirillo, ad esempio — siano in corso ancora (e da quanto tempo!) indagini di natura giudiziaria, non può esimare Governo, Parlamento, partiti da accertamenti e giudizi concernenti la condotta di settori della amministrazione e di uomini politici.

Quando poi sia il Parlamento stesso ad essere investito del profilo giudiziario di fatti in cui sono stati coinvolti membri del Governo, non può non apparire interessata la polemica che viene abitualmente rivolta contro l'opposizione e innanzitutto contro la maggiore forza di opposizione, per una presunta faziosità e strumentalità nell'esame del procedimento sottoposto alle Camere. Nel muoversi su questo specialissimo terreno occorre certamente osservare regole di ricerca obiettiva della verità: e noi ad esse non intendiamo sottrarci, come stiamo dimostrando anche in questa occasione. Ma quante volte quelle regole sono state disattese da altri, facendo prevalere ottiche, interessi, discipline di partito e di maggioranza?

Parliamoci chiaro, che cosa si vor-

rebbe? Che noi accettassimo silenziosamente l'idea di una amnistia tacita e continuata per i politici, per gli uomini di Governo? No, onorevoli colleghi, non possiamo accettarla; e a molti, io credo, essa intimamente ripugna in Parlamento! Si dice che noi comunisti tenderemmo a porre la questione morale, a perseguire l'obiettivo del risanamento della vita pubblica per la via della denuncia continua di fatti scandalosi e della persecuzione giudiziaria.

Rispondiamo che questa logica riduttiva e puramente negativa non ci appartiene. Ma al chiarimento di vicende di inquietante gravità, di episodi degenerativi di sconvolgente entità, non si può sfuggire; e neppure al chiarimento di responsabilità personali, per quanto ciò possa costare. Tutto questo è condizione e parte imprescindibile di un più vasto impegno di moralizzazione e di rafforzamento della democrazia in Italia; di un impegno che deve contestualmente dispiegarsi in positivo, nel senso della soluzione di problemi istituzionali, legislativi, politici, diventati sempre di più altrettanti nodi cruciali per la difesa e il rilancio delle istituzioni democratiche, per un loro rinnovato radicamento nella società e nella coscienza delle masse più larghe, nella coscienza, soprattutto, delle giovani generazioni.

Occorrono riforme efficaci, incisive, per il risanamento: contestualmente allo scioglimento dei «casi» politici, amministrativi o penali, tuttora aperti, ma senza sottrarli. Per altro, anche sulla strada di quelle riforme, onorevoli colleghi, quante remore, ambiguità, resistenze continuano a manifestarsi! Si pensi alla storia davvero emblematica — se ne è parlato in diversi interventi, voglio tornarci — della riforma dei procedimenti d'accusa. Su di essa, da anni troppi gruppi politici verbalmente convengono e si impegnano per poi contraddirsi e rifugiarsi nelle tecniche deleterie del rinvio.

La Commissione è stata via via piegata a strumento di parte, in funzione di archiviazioni sommarie, di una sorta di tacita amnistia, come ho già detto: non sempre,

certo, onorevole Felisetti, e quando i nostri compagni che ne fanno parte si sono trovati davvero dinanzi ad ipotesi di reato manifestamente infondate, non si sono opposti a che si archiviasse. Ma sempre più spesso hanno prevalso logiche di parte e patti di maggioranza. Eppure, credo che sentiamo tutti, in questi giorni, l'imbarazzo, e il peso, del dover farci giudici, qui, in Parlamento. E fuori di qui si sono di recente levate voci polemiche — come quella del vicesegretario del partito socialista — per opporsi a che «il Parlamento si trasformi in un'aula giudiziaria» per pronunciarsi sui comportamenti di un ministro: ma, collega Martelli, allo stato attuale è la Costituzione, e insieme con essa la legge, che lo prevede. Occorre una riforma radicale: e chi vi ha resistito finora? Certo non noi. E già da anni sappiamo in che cosa dovrebbe consistere tale riforma: «restituire» — vi prego, onorevoli colleghi, di prestare attenzione a queste parole non mie — «restituire il potere speciale che ci è stato dato all'organo normale di giurisdizione, con il controllo costituito da un'autorizzazione a procedere seriamente esercitata, che avrebbe qui piena giustificazione». Parole non mie, ma dell'onorevole Moro, pronunciate nel corso del drammatico discorso del 9 marzo 1977, dinanzi al Parlamento riunito in seduta comune per l'esame del caso *Lockheed*. Anche io, senatore Ruffilli — che ascoltai quel discorso e che non ne dimentico il livello di impegno e di tensione — l'ho riletto in questi giorni, nei brani da lei citati, e in altri, in parte ancor oggi dissentendone ed in parte apprezzandolo meglio. L'appello alla necessità di un taglio netto con gli istituti della giustizia politica — Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e Parlamento in seduta comune — fu esplicito e motivato; e dopo la solo parziale revisione operata invece nel 1978, noi comunisti siamo tornati, nella passata legislatura, a proporre la riforma radicale suggerita dall'onorevole Moro: ma invano, per pesanti resistenze venute da diversi partiti della maggioranza. Con la conseguenza che, tra uso di

parte degli strumenti della giustizia politica ed indotte supplenze dal lato della magistratura, si sono venute aggravando la distorsione e la crisi nei rapporti fra i poteri dello Stato. Ecco di che cosa dobbiamo preoccuparci tutti, senatore Bonifacio, sapendo che il solo modo di porvi riparo è riformare davvero, in tempi brevi e con soluzioni limpide, il meccanismo dei procedimenti d'accusa.

Non posso ora soffermarmi, onorevoli colleghi, su altri aspetti del problema delle riforme che urgono per la moralizzazione della vita pubblica. Dico solo che a nostro avviso restano essenziali scelte di varia natura: dalla revisione delle norme che regolano le autorizzazioni a procedere, ad una modifica della legge elettorale nel senso dell'abolizione dei voti di preferenza; da una seria legge di regolamentazione delle nomine negli enti pubblici, ad un coraggioso ripensamento del problema del finanziamento pubblico dei partiti e dei relativi controlli. E su un altro versante sappiamo come si riproponga gravemente la questione della garanzia e dei controlli in materia di servizi di sicurezza, come condizione di trasparenza e di difesa della democrazia.

E tuttavia la nostra riflessione deve andare al di là di ciò. Non riconduciamo tutti i guasti che si sono venuti producendo nella gestione della cosa pubblica, semplicemente alla preclusione nei confronti del partito comunista ai veti ed alle pregiudiziali che si sono fatti valere per evitare un sostanziale ricambio del governo del paese. Ma la radice di tanti fatti degenerativi è certamente lì, e nei mezzi che si sono adoperati per perpetuare gli equilibri politici e le posizioni di potere facenti capo alla democrazia cristiana e in varia misura a partiti suoi alleati. Ne sono scaturite una concezione ed una pratica della politica del Governo il cui superamento — il cui effettivo e netto superamento — è diventato condizione per scongiurare i rischi incombenti sulla nostra democrazia e darle nuovo slancio, garantirle nuovo consenso. Noi comunisti avvertiamo drammaticamente questo problema, ed in questa chiave poniamo con

forza la questione morale. Non facciamo dello scandalismo cieco, né per calcolo propagandistico né tanto meno per calcolo politico. Poniamo la nostra candidatura come forza di governo, lavoriamo per costruire un'alternativa democratica, in termini né ristretti né laceranti, alla democrazia cristiana nella direzione politica del paese; ma non perseguiamo questo obiettivo attraverso un attacco distruttivo o la ricerca di uno scontro frontale. Questo hanno detto nostri autorevoli esponenti nei recenti e pur accesi dibattiti sulla questione morale, al Senato e alla Camera, questo ha detto il segretario del nostro partito. Non si faccia cadere il livello della polemica politica a richiami di comodo a Enrico Berlinguer, dimenticando la passione, il rigore e persino l'intransigenza con cui egli pose la questione morale.

Ci guarderemo dal replicare a tutte le battute nervose, esasperate o volgari che ci vengono rivolte. Ci rendiamo conto del travaglio della democrazia cristiana: rispettiamo quanti cercano, in seno ad essa, la via di un impegno reale per il risanamento ed il rinnovamento politico ed istituzionale del paese. Ma non ci si dica che facciamo del moralismo spurio e strumentale. E nemmeno che ci consideriamo esenti dall'errore e dalle impurità. Quando, qualche anno fa, nel denunciare una vicenda pur gravissima e indegna, demmo credito ad un documento falso, sapemmo levarci in quest'aula a riconoscere l'errore e a dire il nostro rincrescimento, e non esitò un nostro compagno, che ora siede su questi banchi, a dimettersi dall'incarico di direzione che ricopriva. E di fronte a recenti episodi locali di malcostume, abbiamo saputo dar prova della nostra severità.

Ma nel nostro paese, onorevoli colleghi, è accaduto ben altro: una catena di vicende che hanno visto inquinarsi — anche per una catena di nomine deleterie, non per una nomina soltanto — corpi dello Stato e apparati pubblici di nevralgica importanza. Ci siamo trovati dinanzi ad una trama eversiva portata alla luce e non ancora pienamente stroncata; e a col-

lusioni con la criminalità organizzata, in un quadro fosco — penso alla Sicilia — di assassini di dirigenti politici e di alti rappresentanti dello Stato, cui si è aggiunta, da ultima, la tragedia di un gesto disperato che ci ha profondamente scossi. Dico queste cose, e quando parlo di una trama e organizzazione eversiva, parlo della loggia P2, perché anche nello sfondo della vicenda del generale Giudice e dell'inquinamento ai vertici della Guardia di finanza prende spicco quella presenza ed emergono punti di contatto con altre sconvolgenti vicende.

Ecco le degenerazioni ed i pericoli che abbiamo il dovere di denunciare e di sradicare. Non è moralismo vacuo e cieco il farlo. Guai a non farlo. Chi ha operato in questo senso ha operato nell'interesse della democrazia. Conosciamo i rischi di una polemica che diventi indiscriminata, che si presti all'agitazione qualunquistica e, ancor più, reazionaria contro il regime democratico; ma il senso della responsabilità e della misura non può sconfinare nell'occultamento di fatti e di responsabilità pesanti per il futuro e per la vita della democrazia, nella svalutazione delle molteplici, ricche energie morali e civili che si sono manifestate ed attivate in questi anni in Italia, e infine nell'attacco a quei presidi decisivi della democrazia che si chiamano ovunque indipendenza della magistratura, indipendenza della stampa, funzione di controllo e di lotta dell'opposizione.

A questa funzione noi non verremo meno. Lasciate che lo dica con pacatezza: non ci lasceremo intimidire da alcuna campagna sul nostro presunto scandalismo e da alcuna minaccia di ritorsione.

Torno, per concludere, alle decisioni che tra poco dovremo prendere, in particolare nei confronti dell'onorevole Andreotti. Mi sfugge, in qualche modo, il senso dell'atteggiamento assunto dalla democrazia cristiana. In quel discorso che già abbiamo ricordato, l'onorevole Moro, mentre reagì in modo vigoroso, con una frase diventata famosa, a coloro i quali avessero voluto — egli precisò —

«bollare con un marchio di infamia l'esperienza complessiva» della democrazia cristiana, quasi che in essa «tutti e tutto fossero da condannare», insisté sul concetto del non voler difendere «qualsiasi uomo della democrazia cristiana e qualsiasi momento della sua esperienza politica». Difese con passione Luigi Gui come «uomo» — così disse — che non aveva mai dato luogo al minimo sospetto, che non era mai stato sfiorato neppure dalla diceria». Ma da allora, in tutti questi anni, di capacità di distinguere, di non difendere qualsiasi suo uomo, la democrazia cristiana ne ha dimostrata ben poca. E se si comprende quel che per essa significa veder messo in discussione ora uno dei suoi uomini più rappresentativi, si comprende meno che non trovi altro modo di difenderlo che sottrarlo, in questo caso, ad indagini chiarificatrici.

La nostra posizione è limpida. Quel che è avvenuto alla Camera il 4 ottobre, il dissociarsi di un così gran numero di deputati della maggioranza da un rapporto di fiducia con l'onorevole Andreotti, il precipitare di più vicende che lo chiamavano in causa, ci hanno indotto a sollevare, in sede politica, un problema di incompatibilità, un problema di dimissioni. In questa sede giurisdizionale, seguiamo come sempre una logica diversa. Come sempre, onorevole Felisetti, perché i casi che ella ha citato di nostra adesione a proposte di archiviazione per alcuni procedimenti a carico dell'onorevole Andreotti, si sono verificati non solo nella VII legislatura, ma anche prima e dopo, quando l'onorevole Andreotti non sedeva su quel banco da Presidente del Governo di solidarietà nazionale, come ella — con una battuta banale quanto scorretta — in via di fatto ha voluto dire. Per altro, nella stessa VII legislatura, fu lei a dare un voto determinante per far respingere — con undici voti contro otto — la revoca della archiviazione, nei confronti dell'onorevole Andreotti, proposta in Commissione dal collega Spagnoli a conclusione del cosiddetto processo dei petroli (*Applausi all'estrema sinistra*).

Quel che è certo, onorevoli colleghi, è

che qui riproponiamo la medesima proposta di supplemento di indagini che, come ho ricordato all'inizio, i nostri compagni della Commissione parlamentare inquirente formularono il 28 giugno: non l'abbiamo né inventata né cambiata dopo il 4 ottobre. Né in questa proposta, né nelle nostre prese di posizione politiche verso l'onorevole Andreotti, si può ravvisare una strumentalizzazione che abbia un qualche senso. Strumentali avrebbero potuto essere considerati, se li avessimo assunti, atteggiamenti in chiave opposta: se cioè in nome dell'esperienza della solidarietà democratica in cui noi, fummo partecipi nel modo più leale, o per l'apprezzamento che abbiamo via via espresso e non ritraiamo per determinati orientamenti e atti politici e segnatamente di politica internazionale dell'onorevole Andreotti, noi avessimo rinunciato ad esprimere le nostre convinzioni e a fare il nostro dovere rispetto alle vicende di varia natura di cui da qualche tempo stiamo discutendo a più riprese in Parlamento.

Vi invitiamo, onorevoli colleghi, a riflettere sull'ipotesi, onesta e seria, di un supplemento di indagini. Ci auguriamo di non trovarci nella condizione di dover chiedere che le indagini siano approfondite dalla stessa Corte costituzionale e di dover affidare al voto sul nostro ordine del giorno di messa in stato di accusa per interesse privato in atti di ufficio l'espressione della nostra convinta contrarietà all'attuale proposta di archiviazione del procedimento. Ci auguriamo che non operino, al momento della decisione, fatti di maggioranza — e diamo atto all'onorevole Biasini della linearità, anche sotto questo profilo, del suo intervento — meschini, deteriori calcoli politici di nessun genere.

Stiamo vivendo una fase tormentata ed importante della nostra vita democratica. Portiamo ad un livello più alto la nostra riflessione, le nostre scelte, il confronto per quanto aspro tra forze di maggioranza e di opposizione, la ricerca di un impegno comune su questioni decisive per la difesa e lo sviluppo della democra-

zia. Vedete, non è propria della nostra tradizione culturale una visione ingenua e astrattamente moralistica della politica e del potere, ma piuttosto una cruda consapevolezza del giuoco degli interessi e dei rapporti di forza. Non possiamo però acconciarci ad una visione e ad un'azione politica, a una prassi di partito e di governo che contrappongano per dirla con Norberto Bobbio — «l'etica del risultato» all'«etica dei principi» e tendano alla giustificazione di chi con qualsiasi mezzo abbia fatto «grandi cose», anche quando queste in effetti grandi non siano, e rispondano non all'interesse generale della nostra democrazia, ma alla logica dell'esercizio del potere come fine a se stesso. Chi tra voi, onorevoli colleghi, ne avverte il pericolo, non esiti oltre a rompere con questa logica! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra, dei parlamentari della sinistra indipendente, del PDUP e di democrazia proletaria — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia utile tracciare in rapida sintesi le direttrici dell'impostazione accusatoria. Le ragioni che inducono i magistrati torinesi a censurare l'atto di governo sono: il generale Giudice non possedeva i requisiti voluti dalla legge per essere incluso nella terna; il generale Giudice fu preferito inopinatamente al generale Bonzani che lo precedeva; egli fu nominato a dispetto delle differenti segnalazioni formulate dalle massime autorità militari; Giudice avrebbe dovuto mantenere l'incarico per quattro anni, mentre la media dei precedenti comandi era di appena due; per propiziare la sua nomina si adoperò una corte di faccendieri, coinvolgendo nell'intrigo anche il cardinale Poletti; il generale Giudice era iscritto alla loggia P2, e come lui il generale Lo Prete, il segretario particolare di Tanassi, Palmiotti, ed altri personaggi. Sono questi, sostanzialmente, i rilievi che affiorano dalle diverse tavole

di accusa, ovvero dalla sentenza pronunciata dalla IV sezione del tribunale penale di Torino; dall'ordinanza Baduano-Vosso di cui si è detto; dalle requisitorie del pubblico ministero dottor De Crescenzo, concernenti il capo S della rubrica; infine dall'ordinanza-sentenza del giudice istruttore Cuva.

Esclusivamente a questi, o addirittura soltanto ad alcuni di essi si ancorano le relazioni di minoranza come espressamente ricordano gli egregi senatori Russo e Benedetti.

Mi sembra utile dire subito che dalla corretta lettura delle molte pagine del procedimento — 4.500 per la precisione e questo avrà importanza quando si tratterà di formulare un giudizio in ordine ai lavori della Commissione — risulta, senza alcuna ombra di dubbio, che nessuna delle circostanze addotte dall'accusa ha il benché minimo fondamento. L'affermazione non è dialettica. Chi volesse cogliere la verità direttamente dalle fonti di prova, quelle naturalmente che siano degne di questo nome, si troverebbe di fronte a questa sconcertante considerazione: nessuno ha mai detto che la nomina di Giudice sia stata il frutto della corruzione dei due ministri. Neppure il personaggio più avventuroso di questa nutrita corte dei miracoli, che è stata invocata a conforto della tesi accusatoria, ha mai lontanamente affermato che i 150 milioni di Bulzoni o i 420 milioni di Gissi (vedremo poi la singolare anomalia di quest'ultima novità accusatoria) siano finiti ai due ministri incolpati. Ma c'è di più: nessuno dei testi o degli imputati ha mai parlato di rapporti Giudice-Tanassi o di rapporti Giudice-Andreotti tali da avallare sia pure una sola ombra di sospetto, nel senso dell'immaginata corruttela; nessuno, salvo un'eccezione della quale mi occupo immediatamente per dar dimostrazione della consistenza di certe apparenti fonti di prova. Parlo del signor Mario Foligni, presidente di un fantomatico nuovo partito popolare, di cui diffusamente si tratta nel cosiddetto «dossier MI.FO.BIALI», già varie volte perseguito per reati contro il patrimonio e sospetto per lo stesso tribu-

nale di Torino, che raccomanda di valutarne le dichiarazioni con molta cautela. Il Foligni, interrogato il 24 giugno 1981 da un singolare collegio istruttorio, composto dai magistrati Gosso e Vaudano, afferma (mi permetto di ricordarlo testualmente, perché questo — a mio avviso — ha molta importanza): «Mi risulta, per avermelo riferito persona che risulta attendibile, il dottor Giancarlo Pesce, ex medaglia d'oro dei partigiani e mio buon conoscente all'epoca, abitante a Roma, tuttora vivente e, ritengo, disponibile a confermare quanto io dirò, che tra il generale Giudice e l'onorevole Giulio Andreotti intercorrevano rapporti di grande confidenza e intimità e che sovente essi si incontravano in una chiesa dopo la santa messa, ove si riunivano nell'adiacente sagrestia per dialogare». Il nucleo centrale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Roma, esortato dai magistrati, risponde: «In relazione all'incarico verbale conferito da vostra signoria al tenente colonnello Golino di questo nucleo centrale, comunico che presso l'anagrafe di Roma non risulta iscritta alcuna persona che risponda al nome di Giancarlo Pesce. Presso l'associazione partigiani di Roma risulta iscritto tale Francesco Pesce, residente in Roma, Via Cartaro, decorato di medaglia d'argento, il quale ha dichiarato tra l'altro di essere decorato, di non conoscere il signor Mario Foligni». E difatti, sentito a sommarie informazioni, il signor Pesce Francesco dichiara: «Sono Pesce Francesco, attualmente svolgo attività di dirigente sindacale, non conosco tale Mario Foligni, di cui non ho mai sentito parlare» e aggiunge: «Un altro decorato di medaglia d'oro, acquisita per meriti partigiani, ha nome Giovanni Pesce». Viene sentito come testimone senza giuramento Pesce Giovanni, il quale, al giudice del tribunale di Torino dirà: «Pesce Giovanni, informato delle ragioni della convocazione, dichiaro di non aver mai conosciuto Mario Foligni e di non aver mai avuto rapporti con l'onorevole Andreotti».

Mario Foligni, interrogato in conclusione dirà: «Confermo quanto ho dichia-

rato. Devo purtroppo portare a conoscenza delle signorie vostre i giudici che il suddetto Pesce Giancarlo» — che aveva detto poco prima vivente — «è deceduto poco fa, all'incirca un mese dopo il precedente mio interrogatorio, perché si trattava di persona anziana. Per le ragioni della mia qualità, devo però riconoscere che indubbiamente il generale Viglione era persona molto legata al generale Giudice, come potei constatare in più di un'occasione». È quindi evidente che questo teste, (del quale per esempio è stata domandata l'audizione in sede di rinnovazione parziale dell'istruttoria) dà di sé questa meschina immagine. Per mera completezza di trattazione e non volendo trascurare neppure i passaggi marginali dell'indagine giudiziaria, dirò che vi è traccia agli atti anche di un altro tentativo di saldare il generale Giudice all'onorevole Andreotti attraverso un sillogismo che non può che essere definito ardito. La signora Andreotti era presidente del patronato di assistenza spirituale delle forze armate, assistente religioso di questo patronato era monsignor Agostino Bonadeo, il quale doveva necessariamente conoscere il generale Giudice in quanto questi era comandante della divisione Centauro; quindi Bonadeo verosimilmente potrebbe essere stato il tramite di Giudice verso Andreotti.

Il 29 aprile 1983 Bonadeo viene interrogato dal dottor Cova e la sua risposta è perentoria: «Escludo di aver mai parlato alla signora Andreotti del generale Giudice, della sua candidatura ed aspirazione al supremo comando della Guardia di finanza». Ciò ovviamente non risparmiò all'onorevole Andreotti l'ingiusta insinuazione e al Bonadeo il rinvio a giudizio nonostante il pubblico ministero De Crescenzo ne avesse saggiamente sollecitato il proscioglimento con la formula: «perché il fatto non sussiste».

C'è un altro capitolo delle tavole d'accusa che può rapidamente risolversi, ed è l'influenza della loggia P2 nella nomina di Giudice. A questa tesi, nonostante la sua forte suggestività, mostrano sostanzialmente di non credere neppure i magi-

strati torinesi, i quali si sono astenuti dall'avanzare qualunque contestazione al Gelli che non figura nemmeno nel novero degli indiziati. Comunque, il documento che è agli atti del processo colloca nel maggio 1977 la adesione di Giudice alla loggia massonica mentre la sua nomina risale, come si sa, al luglio 1974.

Volendo dare un minimo di ordine logico e di sviluppo razionale al discorso sulla ritualità della nomina ed astenendoci da ogni considerazione sulla legittimazione dell'autorità giudiziaria ordinaria ad indagare su atti che, come il provvedimento di nomina deliberato dal Consiglio dei ministri, investono i più alti profili della responsabilità politica, è necessario preliminarmente accertare quale fondamento abbia l'opinione dei giudici torinesi, ampiamente ripresa dai relatori, circa il difetto dei requisiti per includere Giudice nella terna. Cioè, prima di affannarsi a discutere se quella inclusione sia stata il frutto di sordidi patteggiamenti, è necessario chiarire un punto: Giudice aveva titolo per essere incluso nella terna? La risposta, alla stregua di quello che poi è successo, è ovviamente negativa ma questo è soltanto il senno di poi.

Allora, al momento in cui la terna fu redatta, risultava anzitutto un dato formale: la legge 23 aprile 1959 sull'ordinamento della Guardia di finanza, all'articolo 4, indica un solo requisito per la nomina a comandante generale: l'appartenenza del designato al ruolo dei generali di corpo d'armata; e mi sia consentito dire che proprio il generale Giudice nella graduatoria dei promossi al ruolo di corpo d'armata al momento in cui avvenne la sua promozione fu il primo. Quindi era addirittura il primo dei divisionari promossi al grado superiore. Ma era anche un generale sul conto del quale erano stati formulati giudizi che in nessun modo consentivano di divinare le scelte alle quali egli poi si sarebbe risolto, una volta ottenuto il conferimento dell'alto ufficio.

Ho a vostra disposizione il *curriculum* del generale Giudice così come ho a di-

sposizione la risposta che diede il ministro Lagorio ad una nota interrogazione allorquando, tra l'altro, egli ebbe a rendere noto che il generale Giudice fu anche vicepresidente della sezione esercito del Consiglio superiore delle forze armate e presidente del Consiglio superiore delle forze armate.

Parlare oggi in termini di apprezzamento nei confronti del generale Giudice è evidentemente un non senso, perché ciò che egli ha fatto è la somma delle trasgressioni all'onore militare; ma l'ottica giusta per cogliere la risposta alle domande che la vicenda propone deve rimuovere assolutamente ogni pregiudizio. Alle dichiarazioni di Borsi di Parma si sono diffusamente legati i sospetti dei giudici torinesi: Borsi aveva espresso valutazioni sostanzialmente negative sul conto di Giudice, pur senza mai revocare in dubbio l'onestà e la correttezza; davanti al tribunale di Torino, in pubblica udienza, il generale Borsi muta atteggiamento: «Preciso che nei confronti del generale Giudice non ho mai inteso esprimere giudizi negativi. Semplicemente non lo conoscevo così a fondo come conoscevo i generali Bonzani e Tomaino e, per questo, non l'ho segnalato. All'epoca non ero a conoscenza di alcunché che potesse intaccare la sua onestà».

Il ripiegamento del generale Borsi ha una spiegazione: «La verità» — dice Borsi alla Commissione parlamentare inquirente, e bisogna dare atto della sua lealtà — «è che quando sono stato interrogato c'era stata una esagerazione, un'interpretazione secondo me eccessiva di questo giudizio negativo nei confronti di Giudice. Io francamente, quando mi trovavo alla scuola di guerra, non avevo la possibilità di conoscerlo profondamente perché fui soltanto un allievo con lui e non altro. Posso dire che allora non era uno dei migliori; almeno allora non era molto brillante».

È la stessa affermazione, a prescindere da questi dati pregressi del periodo dell'accademia, che sostanzialmente fa il generale Viglione davanti alla Commissione: «Nella mia qualità avevo la possibi-

lità di conoscere, nel loro pieno valore, le possibilità dei miei ufficiali. Ora, se il generale Giudice nel 1970 venne valutato a generale di corpo d'armata, se non il primo, il secondo (ma ritengo il primo e abbiamo detto prima che era il primo) da una commissione della quale io non facevo parte, vuol dire che questo ufficiale aveva i numeri per assurgere a questo incarico». E ancora, invitato a chiarire il significato dell'espressione tecnica da lui usata nel definire Giudice e Tomaino generali in vista nel ruolo dell'esercito, chiarisce: «Giudice aveva comandato in maniera veramente efficiente la divisione Centauro in un momento difficile nelle forze armate...» È la circostanza che attiene agli anni 1967, 1968 e 1969, sulla quale ebbe già a parlare ieri egregiamente l'onorevole Casini.

E, sempre davanti alla Commissione parlamentare, al senatore Martorelli, valoroso appartenente alla Commissione stessa e certamente amante della verità, Viglione rispondeva: «Delle abitudini truffaldine del Giudice non risultò mai niente, perché se fosse risultata la minima pecca nel passato di questo ufficiale, egli non avrebbe raggiunto il massimo vertice della carriera militare».

È un'ovvietà che non ha risparmiato un altro sorprendente errore accusatorio. Ne è vittima sempre l'onorevole Andreotti, al quale si contesta, per titolo di omissione di atti d'ufficio, di non aver avviato un'inchiesta amministrativa e disciplinare nei confronti di Giudice e del colonnello Trisolini, pur essendo venuto a conoscenza delle gravissime mancanze poste in essere da costoro.

Potrei dire, ma non sarei nel vero, che la contestazione non ha resistito lo spazio di un mattino. I colleghi relatori di minoranza non ne hanno fatto cenno e il discorso, del resto, è oggi ampiamente sepolto dal provvedimento definitivo di archiviazione che la Commissione ha assunto il 3 agosto 1982, sottolineando come non fosse emerso alcun elemento, neppure semplicemente indiziante, delle dedotte responsabilità ministeriali conse-

guenti alle ipotesi criminose formulate nel rapporto.

Ma, nella prima fase procedimentale, l'ingombro di quell'errore ha pesato molto, perché nella seduta conclusiva del 3 agosto l'onorevole Spagnoli ha svolto un lungo e appassionato intervento, ma il suo discorso, non a caso, non sfiora affatto il tema della nomina di Giudice che è pure, invece, l'argomento centrale ed esclusivo di questo dibattito. Il suo discorso è mirato esclusivamente a dimostrare che vi fu malgoverno nella gestione dei servizi di sicurezza, dal momento che nessuna delle notizie del *dossier* M.FO.BIALI, era stata utilizzata per avviare l'inchiesta nei confronti di Giudice.

E, a conferma di ciò, l'onorevole Violante, nello stesso contesto, tracciando la strada del prosieguo istruttorio, lealmente osserva: «Occorre vedere, in primo luogo, se Andreotti è stato informato di ciò che Giudice faceva; in secondo luogo, se è stato Andreotti a dare l'ordine di indagare su Foligni; in terzo luogo, se questo integri gli estremi di interesse privato».

È questa la sola indagine che i colleghi dell'opposizione avevano chiesto e che noi abbiamo respinto. L'idea di fondo che guida quella fase dell'inchiesta è che Andreotti dovesse sapere delle malefatte di Giudice e che non abbia mai fatto nulla per impedirne la nomina. La saldatura probatoria è, o dovrebbe essere, nel *dossier* MI.FO.BIALI dal quale traspaiono i primi segni della infedeltà del Giudice. Senonché, dalla prima pagina di quel voluminosissimo carteggio risulta che le prime particolari indagini tecniche avviate dal SID sono del 7 aprile 1975, ovvero esattamente nove mesi dopo che Giudice era stato nominato comandante generale della Guardia di finanza. E dunque ha ragione il generale Viglione quando afferma che, «se si fosse saputo, Giudice non sarebbe arrivato a comandante generale della Guardia di finanza». Al momento della formazione della «terna», sul nome di Giudice non vi è dunque alcuna controindicazione. E l'inevitabile conclu-

sione è che quei requisiti sussistevano e lo conferma lo stesso generale Viglione quando, deponendo all'«Inquirente», afferma: «Quando si presenta una «terna» è palese che tutti e tre sono idonei all'incarico. Nessuna pressione mi venne fatta per la scelta di questi nomi. Presentai la «terna» al capo di stato maggiore Henke e non ne seppi più niente fino a quando il Consiglio dei ministri decise per la nomina di Giudice».

E per quanto riguarda l'anteposizione di Giudice al generale Bonzani, che pure lo precedeva nella indicazione numerica della «terna», vi è anche da ricordare che probabilmente una delle ragioni fu che il generale Bonzani era da poco comandante del V corpo d'armata, cioè la formazione militare più importante d'Italia; era, dunque, il comandante di tutte le forze armate della regione est. E a questo punto lasciatemi dire che non è affatto vero, e nessuno lo ha mai affermato, che fra i più alti incarichi degli impegni militari vi sia quello, abbastanza burocratico, di comandante della Guardia di finanza. Chi vuole accostarsi senza pregiudizi all'accertamento della verità, non può quindi trarre da questa affermazione che la coerente conseguenza che i vertici politici non interferiscono in alcun modo nella scelta degli stati maggiori. Ma è vero anche il reciproco. Henke ha detto che avrebbe preferito Bonzani, ma ha anche chiarito che di questa preferenza non fece parola a nessuno.

E spiega: «Al ministro della difesa Andreotti non parlammo affatto di Bonzani, perché saremmo entrati nella sfera di competenza dell'autorità politica. Il mio compito, come capo di stato maggiore della difesa, era quello di presentare una «terna» di nomi sui quali poi il ministro avrebbe dovuto scegliere». E più oltre: «Se noi avessimo dovuto scegliere, ossia dire questo è quello che dovete prendere, avremmo presentato un nome solo e non tre». D'altro canto, l'ordine della «terna» non è un ordine di merito, ma soltanto — e lo dice l'ammiraglio Henke — un ordine di ruolo, per di più è un ordine in nessun modo vincolante.

Qual è allora il profilo della illegalità della nomina del generale Giudice? Si dice: sarebbe rimasto in carica quattro anni e ciò era in contrasto con la prassi sino allora seguita, che suggeriva una permanenza media nel comando di due anni. L'affermazione è sorprendente ed è contraria a verità. Solo quattro volte su ventisei i comandanti generali della Guardia di finanza sono restati in carica ventiquattro mesi o meno; per il resto, quattro anni e sei mesi Masi, tre anni Zavattari, tre anni e sei mesi Borghi, tre anni e quattro mesi La Ferla, quattro anni e sette mesi Gherzi, quattro anni e otto mesi Di Benedetto, quattro anni e un mese Calcagno, quattro anni e due mesi Aymonino, e via dicendo, e soltanto due anni ed undici mesi Rostagno e Turrini e due anni e sei mesi Fornara e Mellano. L'argomento, dunque, non solo non prova nulla sul piano accusatorio, ma conferma l'oggettivo valore liberatorio delle concordi spiegazioni offerte sul punto sia dall'onorevole Andreotti, sia dall'onorevole Tanassi.

Ma — si osserva — Giudice fu nominato a dispetto delle differenti segnalazioni formulate dalle massime autorità militari. Non c'è alcun senso neppure in queste affermazioni. Le massime autorità militari hanno segnalato al sovraordinato livello politico la terna di cui si è detto: Bonzani, Giudice e Tomaino. La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa ha acquisito il carteggio esistente presso il Ministero della difesa, e gli atti, in ordinata successione, rivelano che gli stessi nomi furono segnalati da Viglione e da Henke, come si è detto. Qual è dunque la «massima autorità militare», la cui voce sarebbe rimasta inascoltata? Secondo i magistrati di Torino, si tratta del generale Borsi di Parma, che avrebbe indicato soltanto Bonzani e Tomaino. Si potrebbe obiettare che l'indicazione di Borsi, vera o falsa che sia, non cade su una terna, ma solo su due nomi, talché legittimamente Viglione l'avrebbe integrata per corrispondere alla prassi. Si potrebbe correttamente aggiungere che il comandante uscente non ha una specifica

competenza nella designazione del suo successore, perché conosce gli ufficiali della Guardia di finanza che non sono destinati ad essere nominati comandanti e non conosce, o ha cessato di conoscere adeguatamente, i colleghi delle altre forze armate.

Ma si è dubitato di Viglione e si è detto che non soltanto è un testimone scampato miracolosamente a giuste conseguenze punitive, ma un concorrente del resto principale nell'interesse privato, al quale è stata condonata la colpa perché era prossima — eravamo nel luglio del 1984 — la maturazione del termine prescrizione in ordine all'ipotesi di interesse privato. Confesso che questo passo della motivazione mi stupisce. Ma, al di là dell'idea che il profilarsi della prescrizione possa consentire transazioni punitive, cerco di capire, invano, quali siano mai le misteriose ragioni per cui a tutti gli altri concorrenti nel reato presuntivamente prescritto sia stato riservato un trattamento punitivo differenziato. Se il reato è prescritto per Viglione, parimenti è prescritto per tutti i «laici», che vengono invece rinviati a giudizio, e per gli stessi ministri; ed è prescritto quale che sia il titolo di imputazione.

In realtà, il capo S della rubrica dell'indagine torinese, e cioè il fatto di cui noi ci dobbiamo occupare (la nomina, contro prestazioni illecite, del generale Giudice), è palesemente gratuito anche per un altro motivo. Si è in esso arbitrariamente scritto che a carico dei ministri si procedeva penalmente davanti alla Commissione «inquirente». Il dato, non vero, era essenziale alla economia della contestazione, perché non vi può essere corruzione se non vi è pubblico ufficiale. I pubblici ufficiali, nella specie, erano i ministri, ma a loro carico non solo la Commissione non aveva ancora (e mai ha) ritenuto esistente alcun profilo di responsabilità; non soltanto aveva disposto l'archiviazione degli atti ed aveva di nuovo successivamente chiesto al Parlamento un identico provvedimento; ma mai avrebbe potuto promuovere lo stato d'accusa, provvedimento che è riservato dalla Co-

stituzione alle prerogative di questa Assemblea. Si è presunto un fatto non vero e dall'infondata presunzione si sono tratte conseguenze non consentite.

Vorrei ricordare, a questo proposito, ai magistrati torinesi che ad esempio il dottor Crocetta non è mai stato segretario particolare dell'onorevole Andreotti; ma, quel che è peggio, la fonte alla quale è stata attribuita questa autentica inesattezza (dico il Bolzani) non ha mai dichiarato cosa simile. La tentazione di piegare le verità più trasparenti ad ogni sorta di spiegazione è stata sempre, purtroppo, molto forte in questo processo. Alla inconsistenza totale dell'intero edificio accusatorio si è cercato di rispondere con l'affannosa ricerca di una prova che definirei interstiziale: Andreotti ha mandato a Tanassi la lettera con il motociclista, e gli ha pure telefonato! Non mi dilungo su un simile metodo di indagine. Non esiste un solo brandello di indizio idoneo a legittimare le gratuite insinuazioni fatte sul contenuto della telefonata. La legge prescrive che la nomina del comandante generale della Guardia di finanza avvenga con il concerto di due ministri. L'onorevole Andreotti telefona per pronunciare...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei che l'onorevole Reggiani potesse terminare il suo intervento con un po' più di silenzio in aula.

ALESSANDRO REGGIANI. La ringrazio, Presidente.

Andreotti telefona per pronunciare il concerto su tutti e tre i nomi della terna ed il concerto diventa, non si sa perché, nella disinvolta lettura accusatoria, collusione, intreccio di inconfessabili interessi, mercimonio di pubbliche funzioni.

Ma quando le ultime divagazioni annegano nella loro oggettiva incredibilità la vicenda giudiziaria si perde nel sottobosco dei faccendieri, dei petrolieri imbrogliatori, un'incredibile corte dei miracoli alla ricerca di un pettegolezzo o di un sentito dire che possa restituire la frode petrolifera a livelli di responsabilità mini-

steriali che soli sarebbero adeguati alla diffusione e alla gravità dell'imbroglio.

A questo proposito un brevissimo commento dell'episodio Poletti. Sta per lasciare nel 1972 il proprio incarico il generale Buttiglione; Primo Bolzani, questo giovanotto ventinovenne, pletorico all'epoca — nel 1973 — legato al sottobosco dei faccendieri, profittando della presenza in Trasquera di monsignor Poletti, si reca da lui e con la mediazione di don Francesco Quaglia — altro imputato — ottiene la famosa lettera. Dice Bolzani: «Tengo a precisare — quel Bolzani che si vuol sentire ancora e che è stato sentito quindici volte — ad onor del vero che non si parlò, né in quella, né in altre occasioni di denaro sotto qualunque forma o di altra utilità in favore di monsignor Poletti di cui io e don Quaglia, in definitiva, carppimmo la buona fede». Gli fa eco don Quaglia che dice: «Escludo nella maniera più assoluta che siano state date o promesse somme di denaro».

La risposta di Andreotti che è agli atti, è in termini rigidamente protocollari: «Non mancherò di vedere, eccetera», ma c'è ancora di più; agli atti è la prova che quando Giudice entrò effettivamente nella «terna» il cardinal Poletti rifiutò di interessarsene. Onorevoli colleghi, c'è l'esigenza di concludere e tuttavia una velocissima ricognizione del tema dei faccendieri è indispensabile. È agli atti la prova della consegna di una somma di denaro — 150 milioni — che il Bolzani eroga ad un certo Pazzanese che si dice sia interessato alla nomina del generale Giudice. Si dice poi, con altrettanta disinvoltura, che viceversa era interessato alla nomina e al trasferimento dell'ingegner De Nile.

L'episodio così correttamente circoscritto non concerne profili di responsabilità ministeriali, ma vi fanno diffuso riferimento i magistrati torinesi e allora è utile chiarire in un brevissimo dettaglio, con riferimento agli atti di causa, che l'iniziativa dell'affare è del Bolzani, il quale ampiamente è confesso sulla strumentalità dell'intero episodio. Il Bolzani contatta certo Giuseppe Morelli che dice

di avere amicizie influenti al Ministero delle finanze e che occasionalmente in quel de L'Aquila aveva conosciuto per motivi di lavoro, la costruzione di un deposito, (Morelli stava costruendo una villetta per villeggiatura al dottor Pazzanese). Il contatto del Morelli è in realtà il solo Maurizio Arena, costruttore edile, geometra, faccendiere che conosce a sua volta, come avevo detto prima, il dottor Pazzanese, capo divisione del Ministero delle finanze. Tutti i rapporti tra questi personaggi risultano da una intensa attività istruttoria nel corso della quale alcune persone, come Bolzani ed altri, come l'Arena, furono sentiti più e più volte. La verifica probatoria ha escluso in radice una simile ipotesi ed ha invece inequivocabilmente dimostato che l'Arena trattenne per sé 90 milioni e corrispose al Pazzanese i residui 60 milioni.

Stiamo ancora attendendo di sapere dove erano i 100 milioni che andarono al partito socialdemocratico; che mai nessuno, è vero, ha fatto riferimento né all'onorevole Amadei né all'onorevole Tannassi né all'onorevole Andreotti, come beneficiari neppure di una minima quota parte della somma corrisposta al Bolzani. E, finendo, consentitemi colleghi, su questo punto, che io mi riferisca alla deposizione di Bolzani che è significativa «Presi contatto con un certo Rea, il quale, ignoto agli ambienti del PSDI, si dichiarò disponibile e pretese alcuni assegni intestati taluni a se stesso e taluni a certo Gandossi, ignoto agli ambienti del PSDI, il primo zio ed il secondo suocero del capitano Frediani della Guardia di finanza» — altro che partito socialdemocratico! — «e mi specificò che si sarebbe rivolto, attraverso il cognato Silvestri, altro personaggio ignoto agli ambienti del PSDI, al segretario particolare dell'onorevole Tannassi, onorevole Palmiotti». Questi sono i dati accusatori sulla base dei quali si dovrebbe pronunciare un provvedimento che sostanzialmente è una sentenza di rinvio a giudizio.

E, finendo, colleghi, consentitemi, per rispetto a tutti voi e per rispetto alla verità, per dimostrare l'inconsistenza dell'as-